

Elena Liotta su
Spazio sensoriale di Fausto Ferrara e Pino Barillà

Totum o Totem?

Uno 'spazio sensoriale' è già uno spazio psichico, anzi è l'unico spazio possibile per l'essere umano, uomo o donna, che è insieme corpo/sensi e mente in relazione con il mondo. Per questo, astrattamente parlando, si tratta di uno spazio molto più complesso, una misura potenziale di ciò che chiamerei un *totum*, esperienza soggettiva di interezza e integrità. I sensi sono le porte e i filtri della nostra esistenza nel mondo e per questo diventano anche primo pensiero, concreto e parimenti intuitivo. Ciascun senso, e tutti insieme, ritraggono le forme, i colori, gli odori, i sapori, i suoni, 'la pelle' degli oggetti. I sensi, ormai si sa, possono sostituirsi l'uno all'altro nella raccolta dei dati di realtà e si riecheggiano a piacere, gli uni con gli altri, nella cosiddetta 'sinestesia'. Diciamo 'bello' tutto ciò che fa nascere in noi meraviglia e desiderio di toccare, gustare, guardare e riguardare intensamente, l'attrazione verso l'oggetto, umano o altro che sia. Un'intensificazione sensoriale e percettiva che fa sentire catturati e persi nell'altro da sé. Qui la mente si confonde già con i sensi. Non a caso, in Oriente e fin dall'antichità, anche la mente, *manas*, era considerata tra gli organi sensoriali, e questo spostamento differenzia enormemente la filosofia e la cultura dell'India da quella occidentale.

Il predominio assunto dalla vista sugli altri sensi si deve anche al fatto che, pur essendo il tatto, l'udito e anche il gusto, precedenti nello sviluppo psichico e somatico dell'essere umano, tuttavia aprire gli occhi sul mondo spalanca una varietà, un'ampiezza e una molteplicità immediatamente fruibili e controllabili. Il senso a distanza è quello che dà più potenza e potere. Non a caso l'Occidente ha sviluppato una tecnologia soprattutto visiva e siamo oggi sopraffatti dalle immagini. Per contrasto, reagendo all'odierno eccesso di stimoli visivi e all'onnipotenza tecnologica, alcuni parlano di 'accecamento', altri invitano a selezionare meglio ciò che colpisce i nostri sensi, a un silenzio che non sia solo verbale e acustico, a sviluppare e raffinare la vista interiore. Che è poi un tratto della via mistica di tutti i tempi e luoghi.

Come tutti in gli altri sensi, l'atto fisico del guardare e vedere, non è solo passivo ricevere, anche questo ormai si sa: percepire è anche costruire la realtà. L'innesto alla percezione, passo successivo e già personalmente configurato della sensazione, è inscritto nell'incontro con l'oggetto, siamo,

noi stessi, già dentro alle cose mentre le osserviamo, stiamo già rappresentandole e leggendole 'a modo nostro'.

Da piccoli, con lo sguardo della curiosa e innocente meraviglia di fronte all'ignoto. Da grandi, con tutto ciò che siamo poi diventati. Per questo l'esperienza estetica è così diversa per ciascuno e può far vibrare tutta la gamma delle emozioni e dei movimenti interiori. Rimangono comunque, nella soggettività individuale e nella diversità culturale, alcune universalità di consenso, in cui si raccolgono e trasmettono gli archetipi dell'umanità. I modelli specie-specifici, essenziali, l'esperienza estetico-sensoriale con le sue armonie preferite, le proporzioni 'naturali', poi codificate in geometrie e matematiche. Con queste sintetiche premesse, che poi ricucirò insieme alla fine, racconto del mio viaggio attraverso *Spazio sensoriale* di Fausto Ferrara e Pino Barillà.

Ss è comparso al mio sguardo come un invito esplicito e entrare, ma non come una porta spalancata da attraversare baldanzosamente. Ci sono entrata con passo calmo, attento, rispettoso e prudente. Ho trovato un luogo sacro, psichicamente parlando, non solo uno spazio. La struttura fa già silenzio da lontano, per come sta appoggiata sulla terra e per come si comporta con l'ambiente circostante, con le presenze che la precedono nell'abitare il luogo naturale. Si intravede la sua chiusura e la sua apertura, evoca domande, ha qualcosa di misterioso che rimanda indietro alla sfinge, senza averne la forma così precisa e decisa. Il suo equilibrio non è stabile, ma neanche precario, si muove in qualche modo, mentre mi muovo io, osservando, camminando, cercando il varco tra quelli possibili. C'è anche una via principale, un *introibo* per chi volesse. Percorrendola si sfocia all'interno delle mura che hanno ritagliato, nello spazio del parco, un mondo immaginario, uno sprofondamento fantastico, un vortice sensoriale che scuote lentamente e inconsapevolmente la coscienza soggettiva. Non si entra in gruppo dentro Ss. Non riesco a immaginarlo, io addirittura lo proibirei. Le mura servono a contenere e devono essere robuste come sono. Ma anche fessurate come sono, aperte al cielo come sono. E l'acqua, l'acqua! Sorpresa ancora più grande, se possibile, di tutte quelle frecce puntate verso il cielo che si intravedono da fuori. Si perché le aste, la verticalità molteplice - eccolo il gruppo c'è già! - senza l'acqua sotto, sarebbero solo dei pali armoniosamente piantati, volendo anche dei totem sacralizzanti, ma la terra si imporrebbe con tutto il suo peso. La profondità ctonia, l'oscuro, non potrebbe riflettere il cielo né il luogo sacro che sta a mezz'aria. L'acqua scappa anche fuori dalle mura che cingono lo spazio interno. L'acqua scioglie lo sguardo.

Terra, acqua, pietra - anche i sassi nell'acqua - e cielo. Alla totalità degli elementi manca il fuoco, che è portato dallo sguardo che accende, anima, dà vita allo scenario e alle scene personali di cui l'ospite può riempire il luogo a piacere: memorie, proiezioni nel futuro, presenze, perdite, assenze. Gli archetipi psichici universali della verticalità/orizzontalità e del vuoto/pieno sono i primi a manifestarsi rimettendo il Sé in equilibrio. Tutti i sensi accompagnano docili lo sguardo, respirano insieme.

Aggirandomi là dove porta il mio passo insieme allo sguardo e al cuore, affiorano altri archetipi sensoriali: il riflesso e lo scintillio - le stelline - nell'acqua, le tessiture dei materiali solidi, la luce e l'ombra, il chiaroscuro mutevole a seconda della posizione, il fascino dei cambiamenti di prospettiva su ciò che si intuisce sostanziale, ma che rimbalza leggermente su se stessi come un boomerang. Anche volendolo non si riuscirebbe a fotografare Ss in modo univoco. Non possiede un 'suo' punto di vista. La cartolina che ne esce sarebbe sempre riduttiva, non gli renderebbe giustizia. Lo spazio di lascia rigirare come si vuole o si può. Architettura e scultura di alternano e si fondono l'una con l'altra. La materia stessa evoca, non afferma, non dichiara, se non tenui certezze: un dentro aperto, una suggestione verso l'alto, un invito al guardare in trasparenza e accettare continui spiazzamenti, incroci, andate e ritorni, scorci perduti e ritrovati, finché, volendolo cercare, non si trova il proprio posto, il luogo dentro al luogo, l'angolo tutto per sé, in cui sostare. Forse allora nasce un punto di vista concordato insieme, ospite e spazio.

Le aste sono la costellazione di Ss. Orientano il disorientamento, lo conducono senza violenza, ma costringendo l'osservatore, me in questo caso, a cercare un ordine, a contare, per esempio, forse a misurare, più alto più basso, uguale, diverso. Sono punti in un firmamento. Si incrociano, intrecciano, appaiono e scompaiono, si fanno reciprocamente luce e ombra, mentre mi muovo. Una piccola folla silenziosa. Uno solo è posto al di sopra degli altri, o potremmo dire che si spinge, cercando qualcosa, più in alto, senza offendere nessuno. Spicca, si staglia. E' quello che ha radici nello spazio sottile tra l'acqua e il cielo, un diverso sicuramente, il diverso che è in ciascuno di noi. Di nuovo mi soffermo e il silenzio si fa contemplativo e ancora più interno. I dettagli aggiungono piacere all'osservazione ma anche l'inquietudine che nasce quando si scruta il mistero. Lascio andare la presa e guardo in alto, dove punta l'asta al cielo che è quello del primo mattino, terso e liberato dalle ombre.

Le fessure nei grandi muri mi fanno a un certo punto sentire osservata. Qualcuno da fuori potrebbe scorgermi mentre celebro il mio rito, la mia *deambulatio*. Questo non mi disturba, mi segnala piuttosto che sono

diventata parte dell'interno. Come in un risveglio, riprendo la mia strada con la sensazione - non sensoriale, forse di quel senso interno mentale - di aver fatto mio il luogo. La trasformazione, la magia è avvenuta. Una architettura-scultura può diventare un tempio anche se non vi si celebra un dio speciale, né un rito particolare.

Mentre mi allontano penso a quanto si potrebbe dire su Ss, che io appena suggerisco per dovere, partendo dalle interpretazioni psicoanalitiche. Per esempio la sua forma potrebbe evocare una *coniunctio* tra maschile e femminile nello spazio-grembo che contiene e nel suo contenuto verticale, oppure l'asta che si individua tra le altre potrebbe essere un simbolo del Sé trascendente e unificante, o ancora gli elementi, acqua, terra, cielo, pietra, il numero e la forma, quante aste? a quale distanza tra loro? perché quella forma?, cose che compaiono su tutti i dizionari dei simboli, nei sogni e nell'immaginario dell'umanità. Ma l'arte non va interpretata come una paziente né studiata come un oggetto di ricerca o sperimentazione. Anche perché a questo punto dovremmo interpretare la psiche degli artisti e quella degli ospiti visitatori, uno per uno, violando la privacy.

Un'ultima cosa la voglio dire e si riallaccia alle premesse e al titolo che gioca sulle parole. Il totem è un simbolo antichissimo, maschile, nel quale si fondono arte e religione. Il suo potere è collettivamente riconosciuto e fondante per la società. Gli individui lo venerano. Il pensiero naturale, il pensiero magico e concreto, ha da sempre intuito l'intreccio indissolubile tra l'essere umano e lo spazio che lo circonda, ma oggi non è più la stessa realtà a circondarci né la stessa mente a elaborarla. Anche i sensi non appaiono più gli stessi, anche se non notiamo mutazioni fisiche evidenti. Forse un bambino piccolo andrebbe in giro per Ss sicuramente incuriosito ma non perturbato più di tanto. Si sentirebbe a suo agio, a giocare con le sensazioni alla scoperta del mondo. Ma chi vive 'normalmente' travolto dal ritmo concitato della quotidianità occidentale di trova all'improvviso trasportato in una dimensione opposta che altrettanto 'normalmente' viene messa da parte, quella dell'unione e non della scissione. Amore e potere, diceva Jung non vanno insieme, dove c'è l'uno l'altro è assente. Lascerei svolgere a Ss la sua funzione terapeutica, ricostituente, relazionale, unitiva, l'antica funzione dell'arte, sia essa scultorea o architettonica, religiosa o meno. Oggi abbiamo bisogno più del *totum* che non di altri totem, di una sensibilità equilibrata tra femminile e maschile, dell'esperienza che ci fa sentire uniti internamente e in relazione con gli altri e con il mondo. Potrei dire, senza venir meno alla mia riluttanza a interpretare, che guardo a Ss come espressione di un Sé multidimensionale, plurale complesso, come lo immaginava Jung, ma

formalmente depurato di tutte le rappresentazioni del mito e della narrazione. Casomai più vicino alla mistica della via negativa, sobria e disciplinata nel senso più alto del termine.

Gli autori dell'*opus alchemico* sono riusciti a combinare tutti gli ingredienti della 'quintessenza' in modo raffinato e dialogante con la coscienza e l'inconscio contemporanei. Essi, gli ingredienti - e non voglio parlare di 'significati' - arrivano diretti attraverso i sensi, rianimandoli e rifornendo di nuovo ossigeno la mente, psiche, anima, come si voglia chiamare quel senso dentro di noi che poi darà i significati alla nostra vita. Ma questo passo riguarda altri momenti e luoghi. Non so se proprio questa fosse l'intenzione degli artisti, ma è la mia percezione della loro creazione.